GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico il Friuli *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 43, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* il Friuli.

UN CENTRO

Chi una delle scorse notti serene e splendide per il chiarore riverberato dalla luna, si fosse da qualunque parte della città di Udine portato verso la *Loggia municipale*, non avrebbe potuto a meno di soffermarsi a riguardare in atto di compiacente sorpresa quella svelta e lanciata architettura, in sua medesimezza varia d'effetto al variare dell'ora e della stagione; e posato volentieri l'occhio su quella, l'avrebbe quindi affissato sugli archi gentili del San Giovanni di fronte, sulla mole, che al colle s'aderge, sui circostanti edifizii che in sì bel modo s'aggruppano. Un forastiere, che venga dal di fuori conosce tosto, ch'ivi è il *centro* della città; e lo giudica degno di qualunque più ricca e più vasta che sia. Il palazzo del Comune infatti è stato sempre nelle città italiane il centro della società, a cui tutti gl'interessi facevano capo, e gli uomini distinti e del paese proprio amici, e le istituzioni di utile e di decoro pubblico. Il centro materiale era simbolo e mezzo dell'unione degli spiriti ad intendimenti, a scopi comuni: il che, se in parte è tuttavia da per tutto, meglio ancora potrebbe essere, quando in tai centri si simboleggiassero e s'unissero anche le più utili e più degne innovazioni recate dal tempo.

Quando noi parliamo d'istituzioni municipali e provinciali da promoversi per il bene del paese, dobbiamo riconoscere l'influenza, che potrebbe esercitare in vantaggio dell'attuamento o del perfezionamento di quelle, appunto un centro, nel quale si unisse la più eletta società del paese e dove ognuno, che venisse dalla Provincia si potesse agevolmente trovare coi cittadini e, tanto discorrere con essi di affari privati, quanto conversare piacevolmente, a far strada alle buone idee coi vicendevoli discorsi. Ma se noi abbiamo questo centro materiale; confessar dobbiamo, che ne manca affatto quest'altro centro, di cui quello non è che simbolo e strumento. Viviamo vicini, senza incontrarci che di rado o mai; siamo dispersi in guisa, che per trovarci bisogna cercarsi; manchiamo insomma di ciò, che comunemente si suol chiamare *società*, e che sì opportunamente serve altrove all'ingentilimento dei costumi ed a quella conversazione amichevole, che toglie molte asprezze e che lascia iniziare, senza quasi accorgersene, mediante la persuasione, tutte le cose al pubblico bene intese. Presso di noi moltissimi intendono, molti sanno e non pochi propongono; ma bene spesso ogni convincimento, ogni studio, ogni lavoro rimane isolato, perchè isolati troppo vivono gli uomini. Di qui il difetto, che, forse non a torto ci rimproverano, di saperci assai poco trovare uniti, e di costituire piuttosto delle potenti individualità, che una vera società. Un poco a ciò contribuisce l'indole nostra, un poco la relativa piccolezza della città rispetto alla vasta provincia, un poco anche le abitudini campagnuole conservate fino nell'ultimo secolo nella più eletta parte dei nostri più che in altri paesi. La quale indole, in quanto dà spicco e franchezza e robustezza ai caratteri, speriamo, che si conservi in noi Friulani, non lasciandoci ammollire, nè assumere quella manierata leggerezza, di cui forse si potrebbe qualche altro tacciare; ma però non ci dispiacerebbe fosse tolta in quanto si opponesse alla sociabilità, che molto bene si può combinare alle doti sopraccennate. E questa sociabilità diviene per noi tanto più preziosa, s'essa può giovare a costituire *una* la Provincia nei costumi, nei desiderii, nelle operazioni intese al prosperamento ed al bene comune, come di certo gioverebbe. Ma a raggiungere questo vantaggio, converrebbe seguire l'esempio di altre città, anche delle non lontane da noi, nelle quali s'è stabilito *un centro*, sia per la conversazione, sia per qualche onesto sollazzo in comune, sia per la lettura, sia per gli studii, sia infine per gl'interessi provinciali. Da per tutto si hanno casini, società d'incoraggiamento, accademie, gabinetti di lettura, biblioteche, convegni nei quali ognuno è sicuro di poter consumare piacevolmente ed utilmente qualche ora disoccupata e di trovare in qualche ora del giorno il buono ed il meglio de' suoi concittadini: ma in Udine un convegno consimile è da crearsi tuttavia, ad onta, che qui, più che altrove, se n'abbia bisogno.

Eppure gli elementi vi sono, e non resta, che da coordinarli per creare questo centro, che ne manca. Un luogo più bello per il magistero dell'arte architettonica difficilmente si potrebbe trovarlo in molte altre città; e quando il Municipio avrà fatto eseguire un lavoro ideato per collocarvi la Camera di Commercio provinciale ed alcuni de' suoi uffici, vi si avrà a disposizione maggiore ampiezza di locali. V'ha una sala già preparata ad uso dei trattenimenti musicali e drammatici, v'ha il gabinetto di lettura, v'ha l'accademia, che fra non molto ricomincierà le sue esercitazioni ecc.

Veggiamo un poco, se noi possiamo mettere assieme questi elementi. Diremo forse qualcosa più di quello, che si voglia effettuare adesso, ma nulla però d'impossibile, nè di molto difficile, poichè tutto codesto s'è fatto altrove e non sta a noi il considerarci da meno degli altri.

Cominciamo dalla Loggia. — A noi sembra fatta apposta per stabilirvi un passeggio d'inverno dei più deliziosi, massime per quegli anni, che la stagione non corre così mite come in questo. Per cinque mesi circa all'anno i tre lati scoperti della Loggia sarebbero chiusi da invetriate in guisa, che non fosse impedita la vista delle cose esterne, ma che tutto lo spazio interno fosse convertito in un tepidario. Agli angoli alcune stufe non solo servirebbero a mantenere una temperatura piacente per i passeggianti, ma darebbero il calore alle piante che si sarebbero artisticamente disposte. Sarebbe quello un giardino d'inverno e nel tempo medesimo un'esposizione permanente di fiori. Certe piante penderebbero, secondo la natura loro, da vasi accomodati a guisa di lampadarii, come s'usa in molti luoghi; altre verrebbero appoggiandosi all'ingiro intorno alle colonne: altre empirebbero gli angoli e tutti gli spazii ove non farebbero ingombro ai passeggianti. I giorni delle feste a queste invernali delizie s'unirebbe un po' di musica istrumentale.

La sala superiore servirebbe alla conversazione più eletta; presso alla quale vi sarebbe ed il gabinetto di lettura dei giornali ed una biblioteca e la sala per le esercitazioni accademiche, le quali verrebbero poco a poco avvicinandosi di più alla società. La sala abbasso potrebbe disporsi in guisa, che servisse per una *esposizione permanente*. Un pittore, che facesse un quadro, ivi lo mostrerebbe al pubblico; un artefice qualunque

vi porterebbe le sue opere; ed ivi si raccoglierebbero a mostra anche i prodotti naturali della Provincia.

A questo centro metterebbero capo la società agraria provinciale, od altre società ch' esistessero. Siccome, e vi furono già e vi sarebbero certo in appresso molti, i quali lascierebbero volentieri qualche bel ricordo alla loro patria, quivi si farebbe centro alle collezioni d' arti, d' antiquaria, di numismatica, di libri, di modelli e di tutto ciò, che per la Provincia fosse d' utile e di decoro. Tutto codesto contribuirebbe a rendere questo *centro* più importante e segno d' una maggiore frequenza di assidui visitatori.

Ora non entriamo nelle particolarità, per non far patire ai lettori un' indigestione di progetti; ma certo ne sembra, che nel modo da noi indicato sarrebbero uniti molti elementi per formare una società eletta e permanente. Torneremo su questo soggetto, quando avremo raccolto la somma delle obbiezioni, che noi non crediamo possano essere molto forti.

Pacifico Valussi

IL LICOF

(Continuazione)

Faceva una di quelle bellissime giornate d' autunno, che sogliono fiorire in fondo alla buona stagione, come s' ella volesse, prima di cedere il campo all' inverno, darci ancora un ultimo addio. I tre giovinotti s' erano messi per un viottolo tortuoso che riesciva ad un' acquicella — attraverso le siepi ancora verdi la vedevano passare luccicando e ne udivano il lieve susurro che faceva armonia con un lontano coro di voci che parevano discendere da uno dei colli vicini. Era gente che terminava di raccogliere le uve, e così vendemmiando cantavano le loro villotte. Un' allegria infinita si spandeva per tutto il creato coi raggi del sole, che spogliati del loro calore, ma splendidi e limpidi come nel più forte della state, piovevano in grembo al verde dei campi e quasi accarezzavano le membra. L' atmosfera placida e senza nubi era commossa da un solo filo d' aria, ma così tenue, che non giungeva a scuoter le frondi, tranne quelle della tremerella e del pioppo che sulle più alte cime apparivano or bianche ed or verdi a seconda che le inargentava la luce. A qualche passo di distanza scoprivano di quando in quando alcuni fili di tenuissima seta attraversare lievemente ondulanti la via. Vollero discoprire l' insetto che ardiva lanciarli così pel vano e fermatisi, dove un punto lucido del filo aveva chiamata la loro attenzione, viddero il ragno, navigatore dell' aria che adagiatosi tra le vele dell' elegante barchetto ch' egli s' ha filato, si abbandona al venticello e passa quasi volando da un albero all' altro, svolgendo come da un gomitolo la seta che la natura gli ha posto nel seno. — Così chiacchierando ed osservando giunsero al rivoletto. Lo guadarono coll' ajuto di alcuni sassi gettati attraverso la corrente e furono sulla vasta prateria che si stende a piè delle colline che vanno da B. . . . a R. . . . Camminavano veloci per l' erba cercando di discoprire coll' occhio dove fosse il capannuccio della sorella. In fondo, quasi sotto alle colline vedevano un punto nero e si diressero a quella volta. Quando le erano distanti non più di un tiro di fucile, la videro ch' era sulla porta del capannuccio nascosta tra le frasche e guardava in alto ed aveva il fischietto alle labbra. Si soffermarono in silenzio. Cinque o sei matoline giù dai colli dalla parte di levante venivano a piccioli spruzzi volando per l' aria; giunte a portata dei pali e veduto giuocare nell' erba il zimbello si lasciarono cadere ad ali abbandonate sulle paniuzze. Presto la contessa e l' uccellatore uscirono a raccoglierle, ed anch' essi come per un moto involontario corsero ad ajutarli. Alcune piegato col loro peso la debole verghetta penzolavano insieme con essa dalla cocca del palo, una o due erano cadute sull' erba e svolazzando cercavano di spaniarsi. Lieti le portarono nel capannuccio e non avevano ancora terminato di salutarsi, che l' uccellatore avvisò che ne passavano di altre. Tosto fu dato mano ai fischietti ed ai zimbelli, ma queste immaliziate, quando furono a fior dei pali rialzarono il volo e andarono a posarsi più lungi sul prato. Allora alcuni fanciulli ch' erano al pascolo dalla parte di ponente andarono a prender loro la volta e procuravano di farle rivolare alla pania; le vedevano saltellare per l' erba e con esse erano alcune cutretole che discernevansi al tremolare della bianca e lunga lor coda. Finalmente ripigliarono il volo e la maggior parte come le prime si buttarono sulle paniuzze. I giovani cominciavano a prender gusto al divertimento, e più ancora lo trovarono perdonabile, quando l' Ardemia, mostrando in una lunga filza la preda abbondante di quella mattina, loro propose una colazione sul prato. Accettarono allegri e si misero ad ammanire gli uccelletti. Ella mandò a raccoglier le legne alcuni di quei pastori e ad uno di essi ordinò che andasse alla sua colonia, ed era quella che si vedeva alla radice del più vicino dei colli, e dicesse alla Betta di venir subito giù e di portare con un buon fiasco di *rebola* l' occorrente per gli uccelli e per la polenta. Intanto l' uccellatore d' una lunga bacchetta s' ingegnava di costruire una specie di spiedo, e poi conficcati due pali in terra dava loro forma di alari e traversalmente a forza di vimini assicurava un legno che facesse da catena da fuoco. Erano ancora in questi preparativi, quando di mezzo al verde videro spuntare una vispa contadinella che portava in mano un pajuolo, e sulle spalle appesi all' arconcello due cesti coperti da due pulite tovagliuole. Le corsero incontro e deposti i cesti sull' erba cominciarono a cavarne fuori la farina, il sale, l' olio, i ciccioli, la salvia; la Betta s' era ricordata di tutto e inoltre aveva aggiunto un bel piatto di uva fresca e delle frutta, che col loro vago colore e col profumo che spandevano, solleticavano dolcemente l' appetito. Accesero il fuoco, la Betta s' accinse a far la polenta, tutti davano mano e in un momento il frugale banchetto fu pronto. Allora s' assisero in cerchio sull' erba che lor serviva di mensa, di tappeto e di sedia, e allegri cominciarono ad assaporare la preda. La contessa diede d' occhio alla Betta, che un po' indietro, tutta rossa pel sole e per la fatica della polenta, s' asciugava il volto coi lembi del suo fazzoletto da testa e la invitò a sedersi con essi e a prender parte alla colazione; ma la buona fanciulla ricusava parendole inconveniente mettersi con quei signori.

— Via da brava, le disse l' Ardemia, qui siamo tutti eguali, e sarebbe bella che dopo averci ajutato fin adesso, ora volessi andartene a bocca asciutta! — Le forme avvenenti e le aggraziate risposte della fornesella fecero trovar giusta l' osservazione ai ragazzi, che anch' essi si unirono a persuaderla e tanto fecero finchè l' obbligarono a prender parte al banchetto. Ma quando videro che l' Ardemia non si limitava alla sola giovinetta, e che volle far sedere in compagnia anche l' uccellatore, s' avvisarono che ciò era un lasciarsi andare un po' troppo, e pensavano quasi arrossendo ai commenti che ne avrebbe tirati la zia gran croce stellata. Oramai non si poteva più ritirarsi e si accomodarono alla meglio a cotesto capricetto della sorella, tanto più che l' ottima *rebola* e gli uccelletti saporitissimi e cotti al vero punto quietarono loro nelle vene il sangue nobile che incominciava a intorbidarsi, e li misero all' unissono dell' allegra compagnia che li circondava. Un poco alla volta il chiacchierare si faceva sempre più disinvolto, e sulla fine, senza più distinzioni di nascita, parlavano tutti come se fossero stati eguali. Gran parte dei discorsi caddero, come era naturale sull' uccellata, sulle matoline, sul modo di conservare i richiami. La contessa voleva sapere da dove venissero, e perchè su quella stagione passassero così metodicamente. L' uccellatore pretendeva saperlo ed essere anche stato nel loro paese.

– Nel paese delle matoline! ripigliò uno dei giovani, e che paese è cotesto? –

– Gli è una montagna posta a confine del Friuli due buone giornate sopra Cividale. Ecco là – quel cucuzzolo che spunta sul rocco del signor B. –

– Quel bianco più alto di tutti? –

– No, disse l' uccellatore. Quella è una delle vette di monte Canino. Siamo troppo sotto alle colline; ma se guardano bene più giù verso M. . . . vedranno quel becco che pare la punta di un campanile. Gli è Monte Maggiore. –

– E là stanno di casa le matoline? –

– Gnor sì, e i fringuelli e le beccaccie e le starne e le coturnici e una quantità di selvaggiume ch' è proprio una gloria. Là vanno la primavera a fare i loro nidi, perchè quel monte, signori miei, è ricco di boscaglie immense, v' è una prateria dove pascono bellissimi puledri – vi sono grotte da cui sgorgano sorgenti di acqua, che mantengono via per l' estate una frescura deliziosa e un verde sempre morbido e perenne. Gli è dietro a quelle giogaje che nasce da una parte il Natisone e vien giù fra greppi a Cividale, e dall' altra più in dentro l' Isonzo che corre a Gorizia segnando come un gran ferro di cavallo tra montagne che toccano il cielo colla cima...

– E che cosa sei stato a fare tu in quei paesi? –

– A provvedere uccelli di richiamo, rispose l' uccellatore. Ci andai con alcuni compagni e di quella strada ci siamo spassati un poco a cacciare. Che siti di delizia! Le beccaccie ci davano ne' piedi ad ogni minuto. E tra quei pometi a piè di quei poggi in quei pratelli irrigati da tante acquicelle ci si levavano intorno stormi di ucelli e di altro selvaggiume.

– Ma se là fanno il nido . . ?

– Gli è da di là che ci vengono quelle belle bionde Mariuze dagli occhietti piccoli e vivi, bianche e rosse come un bel pomo di Carnia, a cui la natura ha fatto appositamente la testa piatta affinchè possano portarvi sopra con facilità quelle loro immani ceste . . .

– Eh di piuttosto che un tal costume è la cagione per cui sono così conformate! Ma già fa lo stesso. Tira tira innanzi.

– Signor no! disse egli, gli è proprio una particolarità del paese che loro vale un mondo per i trasporti delle derrate tra quei dirupi dove non ci sono strade. Eh! anch' io guardando le giovinette che passano qui la state colle frutta pensava che fosse il peso, che a forza di comprimere il cranio avesse loro ridotta la fronte a sole due dita di dimensione e fatti sbucciar in fuori gli zigomi delle guancie. Ma non è vero. Sono stato lassù e ho dovuto convincermi che proprio nascono così, e che è stato la mano di Dio che ha loro data una cosifatta schiacciatina . . .

E alla carlona continuava a dar loro lezioni di Storia naturale. Dio lo sa quanto esatte, ma che condite col racconto del suo viaggio e dell' impressione che gli aveva lasciato nell' anima la vista di quel lembo del nostro Friuli che confina colle genti slave, li divertivano e lor facevan trovare amena la conversazione di quell' uomo che consideravano non più di un rozzo bifolco.

(continua.) *Caterina Percoto*

AGRICOLTURA

Delle affittanze delle grandi tenute e del modo di facilitare il pagamento degli affitti.

Molti credono, che l' unica causa per la quale gli affittajuoli delle terre s' addebitano sia perchè s' aggravano di troppo affitto. Ciò sarà in molti casi, e non si può negare, che certi, massime colle gravezze attuali, sieno portati a caricare un po' troppo gl affittajuoli; ma la cagione assai spesso è da ripetersi altronde. Quantunque la somma degli affitti d' uno stabile sia spesso moderata, gli affitti bene spesso sono male distribuiti in ragione della portata naturale delle terre date alle colonie; e questo è il motivo, per cui molti individui s' addebitano. Nè di ciò pare, che molti possidenti s' accorgano.

Tutti gli stabili alquanto estesi sono soggetti a tale difetto; ma più i composti di molti piccoli appezzamenti e quelli, dove in brevi distanze il suolo varia assai di natura e di fertilità.

In ogni stabile composto di un certo

numero di colonie si trovano affittaiuoli di vario genere, circa al saldo dei loro affitti. Li divideremo in tre classi; la prima degl' industriosi, attivi e dotati di cognizioni, che per consueto sono anche i più scaltri; la seconda dei laboriosi, obbedienti e buoni, ma non molto intelligenti; la terza degl' infingardi, non curanti, rozzi e maliziosi. Mentre le affittanze vengono distribuite, nella maggior parte de' casi la prima classe ha quasi sempre migliori condizioni, è benevisa dai padroni e fattori, se male si trovasse saprebbe lagnarsi e procurarsi od un cangiamento od una riduzione dell' affitto; la seconda, non avendo l' ardire di chiedere altri patti, nè di trovarsi altro padrone, s' attiene alle condizioni in cui si trova, se anche dure; la terza resta finchè è tollerata, ma s' addebita sempre più e lascia andare in degrado le terre ch' essa lavora. I possidenti, o stontisti od arrendatarii che siano, trovandosi colle loro colonie in tali condizioni e vedendone taluna aggravata da debiti, devono cercare modo, come si dirà in appresso, di bilanciare con equa misura i vantaggi e gli scapiti, in guisa che i primi non sieno soltanto per alcuni, per gli altri i secondi, incoraggiando tutti e dando ad essi pesi da potersi sopportare.

Per eseguire una tale operazione conviene fare un estimo accurato della produttività di ciascuno dei fondi, dei quali è composto l' intero stabile; onde la distribuzione fra gli affittaiuoli sia non solo equa, ma anche di loro comune accontentamento.

Prima di tutto i padroni, che non hanno possessioni unite, procurino, che gli appezzamenti dei fondi da assegnarsi ai singoli coloni sieno, il più che si possa, gli uni a portata degli altri, onde perdere meno tempo nel passare dall' uno all' altro per i varii lavori e per poterli sorvegliare. Taluno fa appunto all' opposto, assegnando ad ogni colono pezzi dispersi per tutto il stabile e talvolta ripartendo anche fra parecchi coloni un pezzo grande, che un solo potrebbe lavorare. L' assegnare fondi dispersi non può tollerarsi se non per il caso, che si voglia ad ogni colonia dare un poco di terreno nudo ed un poco di vitato; in quanto al buono o cattivo si può ottenere l' equiparamento coll' attribuzione del carico d' affitto. Il concentramento dei fondi campestri reca molti vantaggi, cui sarebbe superfluo l' enumerare.

Si faccia una Commissione, composta di altrettanti individui quante sono le famiglie coloniche, cui devono rappresentare. S' istruiscano dello scopo della riunione, facendo loro conoscere quanto affitto per ogni campo di misura si vorrebbe ricavare nel complessivo di tutto lo stabile, e come il bene di tutti ne deve provenire dall' equa ripartizione dei carichi. La Commissione si rechi sui fondi stessi, esaminandoli accuratamente sotto ad ogni rapporto e circostanza, e sempre avendo presente, nei confronti di ogni singolo pezzo, il totale, e bene ponderando ogni scapito ed ogni vantaggio avvertendo: che se da ultimo il carico fatto dalla Commissione non giunge a formare la somma totale richiesta, si aumenti per ogni pezzo un tanto per cento su quella base. La Commissione pronunci a maggioranza di voti la sua stima, escludendo sempre quell' affittaiuolo del cui terreno si tratta. Od il proprietario, od altra persona che lo rappresenti, istrutta per pratica delle condizioni dei terreni e dei lavori agrarii ed atta a calcolare tutte le rispettive vicende ed ogni effetto prodotto da quella tale qualità di terra, deve essere pronto ad illuminare quelli, che, o per dabbenaggine, o per poca conoscenza, non ravvisassero certe circostanze e potessero lasciarsi circonvenire dai più scaltri. Egli lascierà sempre, che la Commissione si pronunci da sè, avvertendo solo a tempo ciò che potesse venire per avventura malamente calcolato. In quadri appositamente preparati uno apparrà le note, che si vanno facendo in campagna.

Non andremo facendo un esame molto minuzioso delle qualità e diversità da osservarsi; pure diremo qualcosa così in generale, dipendendo il più dalle condizioni locali. In quanto ai terreni si esamini, se soffrono più l' umido che il secco, se sono sassosi o meno, se consumano assai il concime, se quelli che convengono possono aversi ad un prezzo conveniente, di quai raccolti sono suscettibili, quanta tara hanno, cioè quanta parte relativamente a ciascun fondo, v' è di non coltivabile, se hanno forme regolari per la comodità del lavoro, se in tutta l' estensione sono della medesima qualità; si consideri la distanza loro dall' abitazione, la qualità delle strade, se comode o pericolose, se le piantaggioni sono della migliore qualità od inferiori, ed altre cose siffatte. Circa ai locali ed adiacenze si guardi, se i fabbricati trovansi in luoghi sani, in quale esposizione, quante stanze hanno a pianterreno, quante nei piani superiori, se sono spaziose o meno, se bene fornite di finestre e di chiusure; altrettanto dicasi del granaio, si vegga quanti locali sono atti all' allevamento dei bachi, se v' è forno, quanto ampi sono la stalla, l' aja, i loggiati, i fienili ecc., se il cortile è spazioso ed addatto a tutti gli usi necessarii, se ha pozzo od altri comodi d' acqua perenne, se v' è un buon orto per provvedere alla cucina domestica: infine si noti, se la casa e le sue adiacenze stanno in villa, in campagna, od in una borgata commerciale.

In tutte le cose l' equilibrio, la proporzione, la giusta ripartizione ridondano in grande beneficio: e ciò avviene anche in questa bisogna. Dove tali pratiche si misero in opera se ne mostrarono sempre ottimi effetti.

Fatto bene un tale lavoro, si viene a conoscere il vero motivo per cui qualche colono, benchè sia di buona indole e laborioso e sudi sui campi, si trova perpetuamente nello stento. Così ogni proprietario, sia che voglia dare i suoi beni ad affitto semplice, o perpetuo, od a mezzadria, o permutare i fondi dall' uno all' altro affittaiuolo, ha una base buona su cui farlo.

Taluno crederà, che questa operazione possa eseguirsi da un perito agrimensore, coll' aiuto di un paio d' uomini esperti. Ma a nostro avviso ci corre una grande differenza, meglio essendo che padrone e coloni trattino essi medesimi di ciò, ch' è di reciproco loro interesse. Varie sarebbero le ragioni di ciò da additarsi; ma la più forte consideriamo esser quella dell' amor proprio, dell' emulazione, dell' impegno che acquista colui, che lavora i fondi stimati di tal modo. I lavoratori dei terreni, quando di loro si faccia un uso particolare e nuovo, adoperandoli in cose che li distingua, od in cui possano distinguersi nelle loro cognizioni, e segnatamente quando abbiano da giudicare così da sè la portata dei fondi che lavorano, si eccitano nella gara del meglio nel fare ogni sforzo per prosperare e per pagare i proprii affitti. Già s' intende, che i padroni, od i loro rappresentanti si rechino nelle loro abitazioni usando una certa benevola famigliarità con essi, sorvegliandoli, assistendoli coi consigli, onde pratichino le massime agrarie ed economiche, che si vengono col tempo trovando le migliori e le più addattate ai diversi luoghi. Grande male deriva dal trascurare per mesi ed anni di vederli, d' illuminarli, d' insegnare ad essi le buone pratiche.

Usando queste avvertenze i proprietarii non mancano di riscuotere gli affitti convenienti; poichè quando l' operaio attivo ed istrutto lavorando può pagare, lo fa, essendo ciò anche del suo interesse.

Antonio De Angeli.

Corrispondenza della Giunta.

Ad Eugenio . . . . . a Feltre. Il vostro consentire ci è di sommo conforto: ma non vorremmo per nulla, che voi crediate, che nel concetto della *Giunta al Friuli* ci fosse qualcosa di troppo municipale. Limitando al solo Friuli il campo del giornaletto, non abbiamo già inteso di separare questa dalle altre Provincie; bensì di unire nella nostra medesima ciò che in essa v' ha di troppo disgiunto e di renderla più prossima alle sorelle di tutta la penisola. Vorremmo bensì, che ognuna fosse rappresentata nella comune società per quello che vale. Voi sapete, che uno dei difetti del nostro giornalismo, e della letteratura italiana contemporanea in generale, difetto prodotto dalle strettoie in cui si trovò finora e per la massima parte si trova e dalla mancanza di vita pubblica, si è l' indeterminato e quel divagare nelle generalità, che toglie efficacia alla parola. Se la stampa, nel mentre serve di anello di congiunzione fra i diversi paesi, sa imporre limiti volontari a sè medesima, acquista corpo più facilmente ed agisce sulla vita sociale con maggiore intensità. Basta, che non sia municipale l' intendimento, perchè, quand' anche gli scritti trattino di cose locali, non sortano quell' effetto

di divisione che, se non voi affatto, altri per avventura potrebbe temere. Le nostre pagine domenicali, con cui procuriamo fare un diversivo a quelle nelle quali si narrano gli avvenimenti del mondo, si limitano al Friuli, ma non traggono da questa sola Provincia la propria ispirazione. Il confine che s'impongono è solo per i materiali che adoperano e per le persone a cui più direttamente si rivolgono. Di più noi abbiamo uno speciale bisogno di occuparci dei fatti nostri, perchè altrimenti nessuno se n'occuperebbe, e perchè gli abituati nelle grandi città sono più municipali di quello possiamo essere noi, avendo essi sempre un più numeroso uditorio vicino. Del resto noi vorremmo, che dall'una all'altra provincia naturale si stendesse una catena, della quale i foglietti provinciali fossero altrettanti anelli: e si stabilisse così la comunione degli spiriti su tutto il nostro sacro suolo. P. e. Feltre, Ceneda, Belluno e Bassano e paesi contermini hanno abbastanza di comune per potere dar vita ad uno di cotali fogli provinciali, la cui azione si renda tanto più efficace quanto più prossimi sono coloro ai quali si volgono la parola educatrice. E speriamo, che fra i varii foglietti provinciali del Regno si vengano stabilendo amichevoli relazioni; cosicchè, se ognuno è il portavoce della propria Provincia, uniti formino un accordo di tutto ed a vicenda si giovino. Questa limitazione volontaria, del resto, crediamo giovi all'esistenza dei fogli medesimi, pochi dei quali hanno i mezzi per estendersi su di un campo assai vasto. — Non vorremmo poi di certo, che taluno di questi giornali fosse municipale negl'intendimenti e suscitasse fra Provincia e Provincia gare disoneste e della storia medesima o dei principali interessi si servisse per dividerne gli uni dagli altri. Se di tali ne fossero, bisognerebbe ammonirli, perchè tenessero altra via. Se poi avremo un ordinamento municipale, che lasci maggiore latitudine all'azione propria ed individuale dei singoli Comuni, la stampa provinciale sarà indispensabile per togliere le disparità che potessero insorgere, per dar utili additamenti ai consigli ed ai rappresentanti comunali, per indicare in essi gli scopi comuni e far conoscere ai varii paesi, che quanto più liberi essi sono, tanto maggior bisogno hanno di concordare fra di loro negl'interessi e nei sentimenti. Noi vorremmo, che esistesse la stampa provinciale, per mettere a profitto tutti gl'ingegni e tutti i mezzi di sociale progresso e perchè come si desiderano le istituzioni e le rappresentanze provinciali da coordinarsi alle nazionali, così alla stampa di tutto il paese desse la particolare delle provincie alimento e ne ricevesse da essa l'ispirazione. Da ultimo, parlando ai lettori delle cose ad essi più prossime se ne accresce il numero; ed allora anche il giornalismo, che non conosce limiti provinciali, acquisterebbe più diffusione. Noi p. e. dobbiamo confessare, che l'*Amico del Contadino*, che si stampava dal Freschi a San Vito, ne preparò il terreno sul quale lavoriamo adesso noi medesimi, e gliene siamo grati.

— *A Jacopo Bernardi a Follina.* — Permettete caro Bernardi, che della gradita vostra, per motivi, che il delicato vostro sentire vi farà tosto apprezzare, ommettiamo per intero la prima parte, stampandone assai volentieri la seconda, nella quale esprimete dei desiderii circa alla *Giunta domenicale*. Non per questo terremo meno nel cuore la cortesia vostra e l'affetto onde ci confortate ed in mente le vostre idee circa all'importanza, che nella storia nazionale, e nella ecclesiastica, ha quella del patriarcato aquileiese, poco generalmente conosciuta. Aggiungeremo qualche parola, per farvi chiara l'indole cui intendiamo dare per ora al nostro foglietto, la quale non è quella per lo appunto che voi vorreste e che si apparterrebbe ad un altro genere di scritti, nei quali non intendiamo provarci per ora; sebbene, ove il tempo e le forze ce lo consentano, non siamo lontani dall'idea di fare qualche sperimento in quel genere.

Ma prima facciamo luogo alle vostre parole:

. . . . . *Siccome lo scopo massimo è che la Giunta pieghi all'educazione popolare e la maggiore possibile che ne; così mi piacerebbe assai che si desse tosto cominciamento a sradicare delle superstizioni, degli errori educatorii, degli altri artistici, agronomici, economico-morali che mai regnassero fra gli abitatori di codesta provincia e che già poco presso sono comuni anche alle altre, mentre il popolo, dato quelle diversità di che è d'uopo tener conto rigorosissimo ove si voglia giovargli davvero, ha una maniera di pensiero e d'azione che per molti capi si rassomiglia e confonde. Mi piacerebbe a mo' d'esempio che la Giunta contenesse alcuni dialoghi tra il Parroco e il popolano, tra il colono, il Gastaldo e l'affittajuolo, il Medico e la gente della sua cura, il Maestro elementare e gli scolari o i padri artigiani e i contadini, la Maestra e le sue discepole e le vicine, e via via. Così per avventura si potrebbe insegnare agli uni e agli altri. Il dialogo in alcune circostanze prestasi mirabilmente a quest'uopo. Vorrebbe essere un po' vivace, succoso, istruttivo, nè punto monotono, e sopra tutto preso dalla natura e tale che la gente del contado potesse venirci dietro senza stanchezza. Il Crico, buon Parroco e poi Canonico della Chiesa Trivigiana stampava a suoi dì in parecchi fascetti che portavano a titolo: il Contadino istruito dal suo Parroco, un seguito di dialoghi che urtano per iscopo la educazione religiosa ed agricola; alcuni furono riportati dall'Amico del Contadino e pioraquesto, e ne hanno di utili e addattissimi alla intelligenza popolare. Non dico io già che si ristampino nella Giunta que' dialoghi stessi: ma sì che alla foggia di quelli, acconciandoli ai tempi e ai paesi, se ne potrebbero comporre degli altri. So essere più agevole il suggerimento che il fatto; nullameno, mi credo, che non mancherebbero all'uopo in codesta ragguardevole provincia gli uomini desiderosi del meglio e conoscitori delle costumanze popolari onde prestarsi a ciò, e dare la Domenica, più che a voce, in iscritto, una lezione a profitto delle virtù e a toglimento di que' pregiudizii che tardi assai e a grande fatica e perseveranza si sradicano dal capo e dal cuore del popolo: come nella domestica educazione ci si siano coltivati per entro.... Parecchi di quegli utili manuali che si stamparono per l'Italia e fuori, parecchi libri tra' migliori di agricoltura ed igiene, parecchi altri di scienze morali e sociali, parecchi di arti e mestieri, ed anzi tutto lo studio coscienzioso del nostro popolo darebbero a' dialoghi gli opportuni argomenti. E come non sarebbero tali codesti? Il buon cittadino — Il buon padre di famiglia — La buona moglie — L'operajo — L'economia domestica — Il modo migliore di fare la Carità. — I danni che derivano da parecchi abusi della forza, del lavoro, del cibo, del vino, de' liquori. — Poi gli argomenti alla coltura del piano, del monte, del colle — Al nutrimento e alla miglior guarentigia degli animali — Alla conoscenza di quelle instituzioni che provvedono all'avvenire, come le casse di risparmio, le assicurazioni, ed altri innumerevoli. — Rammento ancora alcune scene domestiche dipinteci con verità schietta ed affettuosa dall'illustre signor Pasi, quando de' propri scritti illeggiadriva le pagine dell'amico del contadino. Quella natura di racconti, cui sì bene piegherebbesi la penna della Percoto, diverrebbero altrettante gemme di codesta lettura domenicale. — Ci aggiugnerei pure o il commento o la semplice esposizione di Proverbi, che nel modo stretto e sentenzioso con che si presentano, colpiscono la mente di tutti, ma in modo speciale quella del popolo che agevolmente li impara, che se li ricorda, che li ripete all'uopo. Il Cantù ne profittò assai bene ne' suoi libri di prima lettura giovanile, e il Malenotti se ne dà una piccola raccolta dopo la bella prefazione al più bel trattato del Padron Contadino. E in che maniera a mo' d'esempio non entrano subito nelle più grosse anime codesti? Contadino sollecito non fu mai povero. — Il buon lavoratore scaccia la cattiva annata — La buona greppia fa la buona bestia. — Vanga piatta poco attacca: vanga ritta terra ricca: vanga ritta ricca a doppio. — Chi fa e non custode, assai spende e nulla gode. — Chi mal semina peggio raccoglie; e così di seguito. Cotesti rozzi e cattivissimo stile, ma ottimi avvertimenti e precetti. — Basterebbe trovarneli a tempo e spiegarneli brevemente acconciamente . . . . .*

Follina 16 Gennajo 1851

BERNARDI

Vi piaccia avvertire, che l'indole di questo foglietto provinciale non è quella degli scritti, cui chiamerebbero propriamente popolari. Al Popolo ci volgiamo noi sempre, intendendo la parola nel più ampio senso, ma non facciamo qui professione di discendere all'intelligenza della parte meno istrutta della società. Opera sarebbe questa degnissima e meritoria sopra ogni altra; chè anzi la si deve dire un'opera di carità, al cui esercizio rarissimi sono fatti. Di qualche tentativo rivolto a quest'uopo il nostro foglietto non mancherà: ma ciò più come esperimento, che non come costante proposito. Una cosa alla volta: ed è già troppo senza dubbio ciò che abbiamo impreso, se non ci sorregge l'aiuto de' valenti nostri compatriotti. La *Giunta del Friuli* si restringe nei confini della Provincia, ma parla alla classe educata, a quella cui vogliamo per certa guisa rendere collaboratrice nostra nella popolare educazione. Ad ogni, che apprezziamo altamente gli ottimi vostri consigli, conviene sappiate, che gli scritti come quelli che voi sorreste li serbiamo ad altro tempo. Per il maggior numero de' campagnuoli questo foglio non va. Per questi non sarebbe forse da farsi proprio un giornale periodico: ma ci vorrebbero i piccoli manuali e gli almanacchi e poi dei fogli staccati che uscissero a certe epoche solenni dell'anno ed in certe particolari occasioni, ognuno dei quali facesse un tutto da sè. Questi fogli staccati dovrebbero, con un nome particolare, pubblicarsi e vendersi ad un soldo p. e. sui mercati, nelle sagre, alla porta delle chiese, alle feste del Natale e della Pasqua ecc. Una volta avrebbero il carattere interamente religioso, narrerebbero la storia delle origini di nostra santa Religione, presenterebbero i documenti che ne risultano. Un'altra darebbero istruzioni domestiche, agrarie, sanitarie, prendendo occasione dalle circostanze locali e dai fatti del momento; altra volta assumerebbero un diverso colore. Adesso p. e. uno di codesti fogli potrebbe prendere occasione dal caro degli animali bovini e dalle epizoozie, che regnano in molti paesi, per mostrare i modi da usarsi onde evitare le malattie e la perdita delle bestie, onde nutrirle bene e trarne il massimo profitto. Si discorrerebbe della stalla, dei concimi, dei foraggi, del miglioramento delle razze, dell'uso più proficuo degli animali. Si potrebbe consigliare a tenere una maggiore quantità di bestie da frutto ed insegnare come, anche in piccolo, si possa esercitare con utile della domestica economia, il caseificio. Viene l'occasione, in cui si mostra quanto vantaggiosa sia l'orticoltura per la cucina dei poveri operai e quanto, con gravissimo danno delle famiglie campagnuole, sia trascurato questo ramo importante dell'agricoltura. Durante le invasioni degli insetti nocivi s'insegnano i mezzi per distruggerli. Quando vi sono contagi si mostrano i mezzi di preservarsene, le precauzioni da usarsi alla prima minaccia di essi. Si persuade a tempo l'uso della vaccinazione e di ogni qualunque medicatura. Quando vi hanno disgrazie d'incendii, di gragnuole, d'inondazioni si parla delle mutue assicurazioni, dei lavori di preservazione. Uno scrittore popolare bisogna, che sappia approfittare, per educare il Popolo, di ogni occasione che gli si offre, di ogni fatto che accade, di ogni forma che egli sa usare. Si deve scrivere in verso ed in prosa, nella lingua comune e nel dialetto; e studiare anche i mezzi di diffusione, giacchè non è il più facile. Difficilissimo poi è lo scrivere convenientemente per il Popolo: e confessiamo, che ne resta assai da studiarci sopra prima di poter tentare con buon successo qualche passo in questa via. – Conviene aggiungere, che il Popolo digerisce lento le sue letture. Un foglio per settimana per il massimo numero sarebbe troppo, e forse anche uno al mese più ch'esso non possa farsi passare in succo ed in sangue, se i preti, se i maestri non gliene insegnano ad intendere nelle conversazioni serali e festive. — Avete ragione di dare importanza ai *proverbi popolari*, taluno dei quali potrebbe appunto formare il soggetto d'uno scritto. I Francesi scrivono bellissimi drammetti illustrativi di qualche proverbio. Questo ne piacerebbe di veder fatto anche presso di noi con semplicità e disinvoltura. Alcuni deridono i proverbii meteorologici dei contadini; ma non pensano, che ad onta della bizzarra e fallace loro forma esterna essi, bene studiati, compendiano in sè le osservazioni locali di secoli e secoli. Il Tonello avea raccolto i marittimi del nostro Golfo; e bene farebbe chi raccogliesse presso di noi i contadineschi. Insomma, o amico, onde saper scrivere ad istruire campagnuoli conviene mettersi in testa, che qualche cosa dobbiamo imparare da essi, convivere con loro, amarli e farsi amare. Così si salva la società e non colle declamazioni dalle tribune politiche.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.